

## **LA FORZA LIBERATORIA DEL SORRISO**

**di Nicola Michele Campanozzi**

Un popolo che sa sorridere è una comunità di uomini liberi, di esseri cioè che non considerano un assoluto quello che è relativo o troppo sul serio chi poi nei fatti si dimostra inaffidabile. Il sorriso ha fatto sempre paura ai potenti, mettendone in crisi la presunta sicurezza. Esso è ironia, gioia di vivere, libero pensiero in un mondo in cui tutto si intende far scivolare in una sorta di mutismo interiore con il prevalere della sola voce di qualcuno. Non a caso Umberto Eco, nel suo noto romanzo *Il nome della rosa*, impernia tutta la tragedia del monastero benedettino sul trattato di Aristotele che parla appunto del sorriso: la servitù vuole il silenzio della fantasia e la morte della parola

Lungo il corso dei secoli non son mancati gli esempi della satira intelligente, pungente ma giocosa: da Orazio a Marziale, da Cecco Angiolieri a Pasquino, dai commediografi antichi (Aristofane, Plauto, Terenzio...) a quelli moderni (Goldoni, Molière, Dario Fo), dai giullari di Dio (s. Francesco d'Assisi, s. Filippo Neri) a quelli laici (Charlot, Totò, Benigni, Jim Carrey), da Carlo Porta a Giuseppe Gioacchino Belli, da Giuseppe Giusti a Trilussa, da Altan a Foirattini, e via via fino ai comici che calcano i palcoscenici dei nostri teatri o i set dei vari film. Questa è gente che va ringraziata non fosse altro perché aiuta a cancellare un giorno di tristezza dalla nostra memoria, regalandoci qualche momento di sano ottimismo.

Nella stessa psicologia c'è la risoterapia, quel pensare e agire cioè in positivo, ribaltando l'ottica del reale e proponendo quella del possibile. Un'allegria risata è una fonte di liberazione, di rimescolamento di carte in un ordine mentale spesso imposto da altri, di ricerca intelligente di nuovi spazi nei quali collocare persone e sentimenti. Insomma è un atto creativo, un pezzetto d'arte sbriciolata in parole o in segni mimici, un volo leggero dalla palude dell'omologante conformismo.

Ma che cos'è il sorriso? Diciamo subito che non è scomposta rozzezza né volgare offesa mirante a colpire il prossimo ignaro: il *modus in rebus* non si coniuga bene col daltonismo del ferire. Né il sorriso è deridere o irridere prescindendo dai fatti e ancorandosi alle intenzioni: non si può giocare cioè sul non visto o il non sentito di persona.

Se il sorriso, allora, non è questo, esso deve risiedere altrove e questo è da situarsi al livello dell'immaginario intelligente. È qui che si costruiscono l'ambiguità, il miscuglio sapiente di equivoci, la molteplicità dei significati sottesi a una parola, quel dire miscelato al non dire, la moltiplicazione di coni d'ombre e di sprazzi di luce. Il vero sorriso dà un moto al pensiero, gli coagula attorno aloni colorati di sensi e doppi sensi, rafforza la libertà non togliendole il gusto del cambiare. Chi non ricorda il *castigat ridendo mores* di Orazio? Esso, quindi, alla fine risulta con l'essere un raffinato dono dello spirito.

Questa nostra società così triste ha un urgente bisogno di sorridere: innanzitutto su se stessa e sulle sue presunte assolute verità, poi sui megalomani troppo spesso identificati con i salvatori della patria, sulla cultura che non sa prendersi in giro, sul vuoto di tante roboanti affermazioni, sul carnevale di eventi fatti passare per episodi memorabili.

Imparare a sorridere poi sulle proprie angosciose ansie, sulle paure indotte da terzi, sui proclami di chi grida di più: il sorriso é un ottimo solvente di molte vischiose densità, una medicina che, se non ha un effetto placebo, certamente produce più benessere di mille seriose terapie.

Se gli uomini sapessero sorridere di più e meglio (d'altronde la storia non è spesso un circo con molteplici clown saltellanti sulla scena?), forse ci sarebbero meno infelici e soprattutto si vivrebbe più a lungo senza inutili e premature morti non poche volte frutto dei miti moderni dell'efficienza e dello stress.

Dio è sorriso e gioiosa luminosità, e il sorriso è figlio di Dio. Si lasci, dunque, cadere la maschera di ciò che non si è, come a dire si elimini il diaframma che impedisce a ciascuno di guardare in faccia il cielo, il mare, i fiori, un campo di girasoli, gli occhi e il cuore dei propri simili.